

La società di fronte a una scelta di cultura

E se l'Università fallisse?

La dimensione sociale e politica del problema impone oggi uno sforzo di rinnovamento profondo, dall'assetto del personale docente alla definizione dei compiti della ricerca

Un dibattito che deve acquistare in concretezza ed efficacia se si vuole mantenere il passo con i paesi più avanzati - A colloquio col rettore Ruberti

ROMA — Facciamo un caso per spiegarci. Immaginiamo che esista una fabbrica di scarpe, in un villaggio i cui abitanti lavorano praticamente tutti nella fabbrica stessa. Le scarpe prodotte vanno tutte a calzare gli operai e le famiglie degli operai di quella fabbrica. Ecco un caso tipico in cui produzione e mercato coincidono perfettamente. Poi però la situazione si modifica, la fabbrica produce di più, assume anche più operai ma le scarpe cominciano a essere troppe. Ecco il caso in cui il mercato non coincide più con la produzione e si pongono problemi complessi, dato che i magazzini vanno riempiti di scarpe che invecchiano e infine non servono più, finché la fabbrica non fallirà. I problemi nuovi da affrontare con urgenza in un caso così si chiamano: diversificazione del prodotto, sviluppo, programmazione.

Un caso di questo tipo, che è quello che noi chiamiamo "mercato" della produzione, si è creato anche nella università. La scuola ormai non può più produrre solo per riprodurre se stessa, ormai deve produrre per la società. O fallisce clamorosamente. In Italia la popolazione che fa saltare il "mercato" della produzione è la popolazione scolastica, tocca queste cifre: 900 mila studenti e circa un milione di persone che stanno nell'Università, se si considerano i docenti e i non docenti. Con il natu-

rale «alone» che ciò comporta, si tratta di alcuni milioni di cittadini italiani più direttamente coinvolti nella questione. Oggi di fronte a una crisi di identità, cioè per noi non basta guardare solo alla questione di fondo, di carattere teorico, come la crisi generale dei sistemi scolastici. Dobbiamo guardare soprattutto l'Italia, e oggi. Qui la situazione — non esito a dirlo — è drammatica.

Con Ruberti parliamo un anno fa, più o meno in quest'epoca, per un'altra intervista. Era l'epoca del primo «decreto Pedini» per i famosi precari, che prevedevano al cancelli come ora, e il Rettore era già profondamente turbato, pieno di interrogativi, di proposte cui rispondeva un muro di gomma.

Ecco, oggi. A quel primo decreto Pedini che era del 20 ottobre 1978 e che cadde, ne seguì un secondo, approvato il 15 febbraio 1979. E insomma tutto l'anno accademico fu dominato da questo problema: come sistemare i precari. E ora eccoci a ottobre di quest'anno '79. A comparire il decreto Vallitutti per prorogare il precedente decreto, e siamo da capo. Un decreto che proroga a fine dicembre (ma che senso ha?) e intanto, a fianco, una «legge» che non scioglie i nodi essenziali. E' già

chiaro: anche quest'anno volerà via parlando di precari, assistenti, personale. Ma che cosa si doveva fare? Vogliamo scherzare? Da febbraio a ottobre sono passati otto mesi, e solo alla vigilia dell'apertura dell'anno accademico ci si accorge che non è stato fatto niente? E si proroga, e noi lì — tutte le Università — a dilaniarci su un problema certo molto importante come quello dello stato giuridico del personale ma che è solo uno dei problemi... Che cosa vuoi dire? Voglio dire che qui si discute da anni se la riforma deve essere un «progetto organico» bello e pronto o se, più semplicemente, «un processo graduale». Risultato: che intanto tutti si sono fermati alla questione immediata, cioè il personale docente. E lo stiamo a discutere. Mentre è chiaro che quello che serve con urgenza è di avviare un processo, e concreto, ma che sia anche organico e complessivo.

E questo non si fa? No. Qui sembra che l'Università assista al solo scopo di sistemare il suo personale. Non si sa più a che cosa mai d'altro deve servire questa strana istituzione. E' come una ditta che continua a mettere a punto il suo organico, il suo personale esecutivo, ma si è dimenticata la sua «ragione sociale»: cioè se deve fabbricare abiti o scotelette. Occorre individuare lo «specifico» dell'Università e solo allora si potrà agire coerentemente.

Il Rettore ha idee chiare a proposito della funzione specifica della istituzione universitaria? «L'interlocutore», scrive Ruberti nella relazione-bilancio tenuta l'ottobre scorso ai Consigli di facoltà. «Ebbene, quali fatti nuovi hanno messo in crisi quel rapporto? Da un lato l'aumento degli studenti provocato dalla liberalizzazione degli accessi, giusta, ma lasciata lì a istruirsi. Dall'altro l'aumento dei costi della ricerca. L'aumento degli studenti ha comportato un netto squilibrio, nei due termini indicati, a favore della didattica, mentre l'aumento dei costi comporta la richiesta, da parte della società, di una finalizzazione a scopi utili della ricerca stessa, e quindi comporta progetti legati ai bisogni e alla domanda sociale, e al territorio. Per tener conto di questo rapporto, si sono trasformati in discussioni di modelli di «università» diversi da quelli che storicamente esistono, che conosciamo. Benissimo. Ma non dobbiamo farci paralizzare da simili dibattiti. Finora nessun paese del mondo ha rinunciato al modello esistente di università, quello che conosciamo, dove didattica e ricerca si intrecciano. E in Italia? In Italia mi pare che si stia perdendo quello specifico così, di fatto, andando allo stacco puro e semplice. Perché della ricerca universitaria non sembra che prenda più. Credono che l'Università sia solo un parcheggio di massa da cui seleggiare «posti fissi». Parliamo pure dunque di strutture organizzative, di prategie, di stato giuridico di chi lavora qui, ma non dimentichiamo mai di domandarci: «Organizzazione, personale, per quale fine, per fare che cosa?» Veniamo a degli esempi, in tema di didattica. In Italia manca una laurea in odontostomatologia, in cui per dentisti, che c'è in quasi tutti i paesi (anche nel Terzo mondo) e per la cui istituzione c'è anche l'ingunzione di una direttiva CEE. Un altro esempio. C'è l'urgenza di creare, a fianco dell'insegnamento linguistico legato alla letteratura, come è tradizione, un insegnamento di linguistica applicata, o, ancora, l'insistenza di specializzare un vero e proprio settore turistico, mettendo insieme discipline già esistenti in un nuovo corso. Insomma occorre anche porci il problema di qualificare il terziario. E questo

sta solo il vecchio pezzo di carta: e in effetti in alcuni casi non è molto di più di questo, in termini di qualità. Inutile dire che si tratta di figli della «classe dirigente». Sì. E così la democrazia creata ad accessi, va a farsi benedire in due o tre anni. Abbiamo fatto una statistica in proposito. Emergono di fatto i figli della borghesia colta. Il problema-Università dunque marcesce. Sì. Quello che mi turba profondamente, e qualche volta mi dispero, è che mentre noi puntualmente, ogni anno, ci misuriamo, impotenti come Sisifo, con questo macigno dei precari e degli stati giuridici del personale, i contenuti della nostra funzione scolastica finiscono per essere estranei al tema Università. E hanno ragione. Chi parla loro delle lauree, dei corsi utili, dei progetti di ricerca? Non mi sembrò molto ottimista. Beh, Ti risponderò citando — l'ho ripreso nella relazione che ho fatto a ottobre — il commento di Ruggero Bonghi al dibattito sull'Università che si svolse in Parlamento, subito dopo l'Unità del 1870: «Gli sforzi furono vani; la resistenza delle istituzioni già vecchie, la varietà delle opinioni degli innovatori tante, che il Parlamento non acquistò un ribrezzo a toccare le questioni di riforma universitaria. Due deputati, che ne discorressero insieme, avevano l'aria degli antichi auguri che non si potevano, per testimonianza di Cicerone, incontrare insieme senza ridere: il discorrere nell'assemblea equivale a voler subito i banchi deserti e mettere in moto le lingue di tutti i colleghi, per cortesia presentati».

La figura di Aldo Moro continua a suscitare polemiche. Questa volta il «caso» è scoppio sul futuro della Fondazione intitolata allo statista scomparso: un istituto che dovrebbe essere di studio e di ricerca. Giovanni Moro, il figlio minore, 22 anni, accusa: «Fanfani vuole strumentalizzare il pensiero di mio padre e il suo Movimento Federalista democratico, cattolici di orientamento progressista che hanno finora diretto la Fondazione e dice «capisco la vostra esuberanza giovanile, ma c'era proprio bisogno di imbastire polemiche così misere sulla figura di Moro?». Le polemiche forse non sono così misere come sembra a Piazzesi. Certo, c'è molto da riflettere quando esse giungono a stravolgere affetti e sentimenti, a colpire la possibilità stessa di una ricerca critica. E come può l'opinione pubblica, chiamata ad esprimere un giudizio, orientarsi, scegliere, conoscere? La cosa meno difficile è scrollare le spalle ed esclama-

La polemica sulla Fondazione La contesa dietro il nome di Moro Questa operazione avviene occultamente, continuamente, le possibilità di una conoscenza di massa della storia e dei suoi meccanismi. Occulta questi dati per far emergere l'unica cosa che conta: l'amicizia, lo schieramento, i doveri di «riconoscenza», le «obbligazioni», i favori. «Ma come può dire Giovanni Moro quello che ha detto, Freato, oggi, perché non si è mai mosso? Appunto. Ma non sarà, allora, che quelle di questi giorni, lungi dall'essere «miserie polemiche», colgono, se si vuole da una angolazione del tutto particolare, un problema più grosso: come la DC, oggi, nel pieno di una crisi di identità, fa i conti con il proprio passato, con la propria storia, anche con quella più recente, col pensiero di Aldo Moro? Questo pensiero, tra l'altro, non può essere confinato da un partito, e neppure da un partito. A meno che, come si diceva, non si pensi che un partito possa occultare la storia, gettare in «black out» la formazione delle scienze.

Esiste la Fondazione Aldo Moro? La si vuole utilizzare? Bene, come si vuole trasformare, in nome di un'idea, che aiutino il paese a capire meglio l'effettivo pensiero del leader assassinato e, attraverso il suo pensiero, la somma di problemi che questa società deve affrontare, si vuole trasformarsi. Non si faccia anche di una fondazione culturale terreno per manovre congressuali, per guerra di tribù. Ci risulta che i primi convegni della Fondazione si siano caratterizzati per questo pluralismo e che il libro su Moro, che uscirà a dicembre presso Garzanti, contenga commenti di Giorgio Mosse, Baget Bozzo, Mario Medici, Padre Mongillo, commentati, di diversa estrazione. I «ragazzetti», allora, forse non lo sono poi tanto. Ma non ci interessa solo vedere chi ha ragione, ci interessa dire che questa è la strada. Le polemiche, allora, non sono misere. Misera è la dimensione alla quale la DC riduce problemi importanti. Saper senza indulgere, leggere la propria storia e le proprie idee è infatti la prima arma di un partito che voglia essere di governo, perché qui risiede il nodo del proprio rapporto con gli intellettuali e col consenso della gente. La DC ci chiede, a ogni piè sospinto, revisioni della nostra storia. Ma si ammetterà che noi stiamo ad esami universitari. Mentre qui si rischia di non superare la licenza elementare.

Il caso Blunt e le radici del disagio inglese Tra Vasari e James Bond L'intreccio di manovre dell'establishment in cerca di nuova credibilità intorno alle rivelazioni sul famoso critico d'arte rivelatosi spia

Dal nostro corrispondente LONDRA — Un sorprendente «giro» politico investe l'Inghilterra autorizzando per la prima volta dubbi e congetture che si spingono fino al vertice istituzionale, di solito protetto da reverenza e sacralità. I fatti nuovi sono pressoché inesistenti perché assistiamo alla ripresa di una vecchia storia (Burgess-McLean-Philby) che si credeva sepolta e dimenticata. Ma, come nei migliori racconti del brivido, l'altere capitolo può giustificarsi con la scoperta di un altro colpo polveroso, Blunt, fin qui tenuto «al di sopra di ogni sospetto». La rismassimazione della vicenda poliziesca ha prodotto sensazione. I protagonisti di ieri e di oggi, noti o tuttora nascosti, servono a rivivere in un clima di sospetto e di paura. Nervosismo e malessere connotati alla crisi in corso o addirittura strumentali alla gestione di una congiuntura particolarmente difficile? Rivelazione, allarme, disagio: ecco le tre ruote messe in moto, col concorso della stampa a larga diffusione, che hanno finito col sollevare il polverone spionistico di queste due ultime settimane. Alla radice della psicologia di massa, in ogni cultura nazionale, agiscono tradizioni e sedimentazioni specifiche. Una dei richiami classici per quella inglese, è il «tradimento in alto loco», il venir meno al dovere della lealtà per debolezza del singolo, la smagliatura individuale e di solidarietà dell'establishment. Arriva il momento che il gruppo di potere scopre ed espelle la «pecora nera» per ricostituire, in una sorta di sacrificio e lavacro rituale, fiducia e credibilità nelle sue operazioni. E ciò avviene proprio quando la «tenuta» di un consenso, appare più problematico e vulnerabile. Niente piace di più (o è più attivamente ricercato) del «grosso scandalo» nell'arco di folklore artefatto che si incaricano di divulgare in milioni di copie quotidiane quei folli labrod moderni che, in questo, mantengono una continuità sui generis colle correnti sensazionali dei grandi romanzi d'appendice ottocenteschi. E si sa quale sia il peso della stampa cosiddetta «popolare» nell'Inghilterra contemporanea. La «caccia» di turno, dal '64 ad oggi, si è di volta in volta chiamata Profumo, Jellicoe, Lord Lambton (e altri); indiscrezioni, episodi piccanti, balletti rosa. Questa volta è il colore: riparte il «giro» diplomatico, i suoi intrighi, defezioni e tradimenti. Quindici anni fa la «spia confessa» Anthony Blunt, critico d'arte e sovrintendente delle Gallerie reali, ottenne l'ormai famoso «condono» dai suoi controllori segreti (M15) apparentemente all'insaputa di tutti: governo, magistratura e la stessa Corona che al valente e rispettato professore di fama mondiale continuò a dare impiego fino al '72.

Le prime pagine di alcuni giornali londinesi con le rivelazioni sul «caso Blunt»

«egli ammette» è stato di anteporre «le convinzioni politiche alla lealtà per il proprio paese». Ma vi fu un cambiamento nel dopoguerra: «è stato usato il ricatto anche se ne è stata esagerata l'importanza perché ci sono altre forme di ricattabilità». Dalla scambiosa viene fuori un personaggio contraddittorio e confuso, fragile, coinvolto in una faccenda troppo complessa e ambigua della quale ha solo una visione parziale. Debole e tronca appare la sua coscienza e capacità di resistenza di fronte ad un esposto di domande che abilmente articola la convenzionale triade complotistica (omosessuale, comunista, spia) strumento, da tempo immemorabile, della più detestata letteratura reazionaria. Il dibattito alla Camera dei Comuni è davvero sereno e ridimensionato. Il «caso Blunt»? Se così è, ci sarebbe da rallegrarsi per il buon senso che prevale davanti ad un episodio evidentemente diluato al di là di ogni proporzione. Rimangono comunque gli interrogativi dei parlamentari d'ogni settore sull'uso del segreto di stato e la sua eventuale riforma nel quadro delle garanzie democratiche. Restano anche le richieste di schiarimento su manovre, coperture, omertà istituzionali; sui poteri dei «corpi separati»; sul «governo dietro il governo» denunciato un po' da tutti. Un domenicale, però, ha già avvertito che «la portata di questo scandalo non è stata ancora apprezzata». E' destinato quindi a continuare, e in che direzione? Il Guardian ha scritto: «Mentre l'economia ristagna e il socialismo si addebbanano tutti i guai del dopoguerra, il clima del paese può essere recettivo ad una caccia alle streghe». I conservatori si muovono ora con evidente difficoltà presso l'opinione pubblica. Torna a scatenarsi il psicosi della congiura. Ci sono precedenti ben noti. Anche l'ultimo governo conservatore, nel '71, riuscì una ventata di «guerra fredda» (100 diplomatici dell'Est «espulsi» dall'Inghilterra) ma il suo tentativo di diversione e le tendenze autoritarie che lo accompagnavano fecero clamoroso fallimento. A quali proce va incontro un'Inghilterra assediata da una dura crisi prima che i fantasmi di Hitler e Stalin si scalfissero davanti alla verifica del reale?

«Storia d'Italia, Anelli 2, 1965-1968» di Carlo Bertelli e Giulio Balbo: la più ampia raccolta storica-critica pubblicata finora in Italia (in due volumi, con 676 fotografie, L. 70.000).

La figura di Aldo Moro continua a suscitare polemiche. Questa volta il «caso» è scoppio sul futuro della Fondazione intitolata allo statista scomparso: un istituto che dovrebbe essere di studio e di ricerca. Giovanni Moro, il figlio minore, 22 anni, accusa: «Fanfani vuole strumentalizzare il pensiero di mio padre e il suo Movimento Federalista democratico, cattolici di orientamento progressista che hanno finora diretto la Fondazione e dice «capisco la vostra esuberanza giovanile, ma c'era proprio bisogno di imbastire polemiche così misere sulla figura di Moro?». Le polemiche forse non sono così misere come sembra a Piazzesi. Certo, c'è molto da riflettere quando esse giungono a stravolgere affetti e sentimenti, a colpire la possibilità stessa di una ricerca critica. E come può l'opinione pubblica, chiamata ad esprimere un giudizio, orientarsi, scegliere, conoscere? La cosa meno difficile è scrollare le spalle ed esclama-

La polemica sulla Fondazione La contesa dietro il nome di Moro Questa operazione avviene occultamente, continuamente, le possibilità di una conoscenza di massa della storia e dei suoi meccanismi. Occulta questi dati per far emergere l'unica cosa che conta: l'amicizia, lo schieramento, i doveri di «riconoscenza», le «obbligazioni», i favori. «Ma come può dire Giovanni Moro quello che ha detto, Freato, oggi, perché non si è mai mosso? Appunto. Ma non sarà, allora, che quelle di questi giorni, lungi dall'essere «miserie polemiche», colgono, se si vuole da una angolazione del tutto particolare, un problema più grosso: come la DC, oggi, nel pieno di una crisi di identità, fa i conti con il proprio passato, con la propria storia, anche con quella più recente, col pensiero di Aldo Moro? Questo pensiero, tra l'altro, non può essere confinato da un partito, e neppure da un partito. A meno che, come si diceva, non si pensi che un partito possa occultare la storia, gettare in «black out» la formazione delle scienze.

Esiste la Fondazione Aldo Moro? La si vuole utilizzare? Bene, come si vuole trasformare, in nome di un'idea, che aiutino il paese a capire meglio l'effettivo pensiero del leader assassinato e, attraverso il suo pensiero, la somma di problemi che questa società deve affrontare, si vuole trasformarsi. Non si faccia anche di una fondazione culturale terreno per manovre congressuali, per guerra di tribù. Ci risulta che i primi convegni della Fondazione si siano caratterizzati per questo pluralismo e che il libro su Moro, che uscirà a dicembre presso Garzanti, contenga commenti di Giorgio Mosse, Baget Bozzo, Mario Medici, Padre Mongillo, commentati, di diversa estrazione. I «ragazzetti», allora, forse non lo sono poi tanto. Ma non ci interessa solo vedere chi ha ragione, ci interessa dire che questa è la strada. Le polemiche, allora, non sono misere. Misera è la dimensione alla quale la DC riduce problemi importanti. Saper senza indulgere, leggere la propria storia e le proprie idee è infatti la prima arma di un partito che voglia essere di governo, perché qui risiede il nodo del proprio rapporto con gli intellettuali e col consenso della gente. La DC ci chiede, a ogni piè sospinto, revisioni della nostra storia. Ma si ammetterà che noi stiamo ad esami universitari. Mentre qui si rischia di non superare la licenza elementare.

Il caso Blunt e le radici del disagio inglese Tra Vasari e James Bond L'intreccio di manovre dell'establishment in cerca di nuova credibilità intorno alle rivelazioni sul famoso critico d'arte rivelatosi spia

Dal nostro corrispondente LONDRA — Un sorprendente «giro» politico investe l'Inghilterra autorizzando per la prima volta dubbi e congetture che si spingono fino al vertice istituzionale, di solito protetto da reverenza e sacralità. I fatti nuovi sono pressoché inesistenti perché assistiamo alla ripresa di una vecchia storia (Burgess-McLean-Philby) che si credeva sepolta e dimenticata. Ma, come nei migliori racconti del brivido, l'altere capitolo può giustificarsi con la scoperta di un altro colpo polveroso, Blunt, fin qui tenuto «al di sopra di ogni sospetto». La rismassimazione della vicenda poliziesca ha prodotto sensazione. I protagonisti di ieri e di oggi, noti o tuttora nascosti, servono a rivivere in un clima di sospetto e di paura. Nervosismo e malessere connotati alla crisi in corso o addirittura strumentali alla gestione di una congiuntura particolarmente difficile? Rivelazione, allarme, disagio: ecco le tre ruote messe in moto, col concorso della stampa a larga diffusione, che hanno finito col sollevare il polverone spionistico di queste due ultime settimane. Alla radice della psicologia di massa, in ogni cultura nazionale, agiscono tradizioni e sedimentazioni specifiche. Una dei richiami classici per quella inglese, è il «tradimento in alto loco», il venir meno al dovere della lealtà per debolezza del singolo, la smagliatura individuale e di solidarietà dell'establishment. Arriva il momento che il gruppo di potere scopre ed espelle la «pecora nera» per ricostituire, in una sorta di sacrificio e lavacro rituale, fiducia e credibilità nelle sue operazioni. E ciò avviene proprio quando la «tenuta» di un consenso, appare più problematico e vulnerabile. Niente piace di più (o è più attivamente ricercato) del «grosso scandalo» nell'arco di folklore artefatto che si incaricano di divulgare in milioni di copie quotidiane quei folli labrod moderni che, in questo, mantengono una continuità sui generis colle correnti sensazionali dei grandi romanzi d'appendice ottocenteschi. E si sa quale sia il peso della stampa cosiddetta «popolare» nell'Inghilterra contemporanea. La «caccia» di turno, dal '64 ad oggi, si è di volta in volta chiamata Profumo, Jellicoe, Lord Lambton (e altri); indiscrezioni, episodi piccanti, balletti rosa. Questa volta è il colore: riparte il «giro» diplomatico, i suoi intrighi, defezioni e tradimenti. Quindici anni fa la «spia confessa» Anthony Blunt, critico d'arte e sovrintendente delle Gallerie reali, ottenne l'ormai famoso «condono» dai suoi controllori segreti (M15) apparentemente all'insaputa di tutti: governo, magistratura e la stessa Corona che al valente e rispettato professore di fama mondiale continuò a dare impiego fino al '72.

Le prime pagine di alcuni giornali londinesi con le rivelazioni sul «caso Blunt»

«egli ammette» è stato di anteporre «le convinzioni politiche alla lealtà per il proprio paese». Ma vi fu un cambiamento nel dopoguerra: «è stato usato il ricatto anche se ne è stata esagerata l'importanza perché ci sono altre forme di ricattabilità». Dalla scambiosa viene fuori un personaggio contraddittorio e confuso, fragile, coinvolto in una faccenda troppo complessa e ambigua della quale ha solo una visione parziale. Debole e tronca appare la sua coscienza e capacità di resistenza di fronte ad un esposto di domande che abilmente articola la convenzionale triade complotistica (omosessuale, comunista, spia) strumento, da tempo immemorabile, della più detestata letteratura reazionaria. Il dibattito alla Camera dei Comuni è davvero sereno e ridimensionato. Il «caso Blunt»? Se così è, ci sarebbe da rallegrarsi per il buon senso che prevale davanti ad un episodio evidentemente diluato al di là di ogni proporzione. Rimangono comunque gli interrogativi dei parlamentari d'ogni settore sull'uso del segreto di stato e la sua eventuale riforma nel quadro delle garanzie democratiche. Restano anche le richieste di schiarimento su manovre, coperture, omertà istituzionali; sui poteri dei «corpi separati»; sul «governo dietro il governo» denunciato un po' da tutti. Un domenicale, però, ha già avvertito che «la portata di questo scandalo non è stata ancora apprezzata». E' destinato quindi a continuare, e in che direzione? Il Guardian ha scritto: «Mentre l'economia ristagna e il socialismo si addebbanano tutti i guai del dopoguerra, il clima del paese può essere recettivo ad una caccia alle streghe». I conservatori si muovono ora con evidente difficoltà presso l'opinione pubblica. Torna a scatenarsi il psicosi della congiura. Ci sono precedenti ben noti. Anche l'ultimo governo conservatore, nel '71, riuscì una ventata di «guerra fredda» (100 diplomatici dell'Est «espulsi» dall'Inghilterra) ma il suo tentativo di diversione e le tendenze autoritarie che lo accompagnavano fecero clamoroso fallimento. A quali proce va incontro un'Inghilterra assediata da una dura crisi prima che i fantasmi di Hitler e Stalin si scalfissero davanti alla verifica del reale?

«Storia d'Italia, Anelli 2, 1965-1968» di Carlo Bertelli e Giulio Balbo: la più ampia raccolta storica-critica pubblicata finora in Italia (in due volumi, con 676 fotografie, L. 70.000).

La figura di Aldo Moro continua a suscitare polemiche. Questa volta il «caso» è scoppio sul futuro della Fondazione intitolata allo statista scomparso: un istituto che dovrebbe essere di studio e di ricerca. Giovanni Moro, il figlio minore, 22 anni, accusa: «Fanfani vuole strumentalizzare il pensiero di mio padre e il suo Movimento Federalista democratico, cattolici di orientamento progressista che hanno finora diretto la Fondazione e dice «capisco la vostra esuberanza giovanile, ma c'era proprio bisogno di imbastire polemiche così misere sulla figura di Moro?». Le polemiche forse non sono così misere come sembra a Piazzesi. Certo, c'è molto da riflettere quando esse giungono a stravolgere affetti e sentimenti, a colpire la possibilità stessa di una ricerca critica. E come può l'opinione pubblica, chiamata ad esprimere un giudizio, orientarsi, scegliere, conoscere? La cosa meno difficile è scrollare le spalle ed esclama-

La polemica sulla Fondazione La contesa dietro il nome di Moro Questa operazione avviene occultamente, continuamente, le possibilità di una conoscenza di massa della storia e dei suoi meccanismi. Occulta questi dati per far emergere l'unica cosa che conta: l'amicizia, lo schieramento, i doveri di «riconoscenza», le «obbligazioni», i favori. «Ma come può dire Giovanni Moro quello che ha detto, Freato, oggi, perché non si è mai mosso? Appunto. Ma non sarà, allora, che quelle di questi giorni, lungi dall'essere «miserie polemiche», colgono, se si vuole da una angolazione del tutto particolare, un problema più grosso: come la DC, oggi, nel pieno di una crisi di identità, fa i conti con il proprio passato, con la propria storia, anche con quella più recente, col pensiero di Aldo Moro? Questo pensiero, tra l'altro, non può essere confinato da un partito, e neppure da un partito. A meno che, come si diceva, non si pensi che un partito possa occultare la storia, gettare in «black out» la formazione delle scienze.

Esiste la Fondazione Aldo Moro? La si vuole utilizzare? Bene, come si vuole trasformare, in nome di un'idea, che aiutino il paese a capire meglio l'effettivo pensiero del leader assassinato e, attraverso il suo pensiero, la somma di problemi che questa società deve affrontare, si vuole trasformarsi. Non si faccia anche di una fondazione culturale terreno per manovre congressuali, per guerra di tribù. Ci risulta che i primi convegni della Fondazione si siano caratterizzati per questo pluralismo e che il libro su Moro, che uscirà a dicembre presso Garzanti, contenga commenti di Giorgio Mosse, Baget Bozzo, Mario Medici, Padre Mongillo, commentati, di diversa estrazione. I «ragazzetti», allora, forse non lo sono poi tanto. Ma non ci interessa solo vedere chi ha ragione, ci interessa dire che questa è la strada. Le polemiche, allora, non sono misere. Misera è la dimensione alla quale la DC riduce problemi importanti. Saper senza indulgere, leggere la propria storia e le proprie idee è infatti la prima arma di un partito che voglia essere di governo, perché qui risiede il nodo del proprio rapporto con gli intellettuali e col consenso della gente. La DC ci chiede, a ogni piè sospinto, revisioni della nostra storia. Ma si ammetterà che noi stiamo ad esami universitari. Mentre qui si rischia di non superare la licenza elementare.

Il caso Blunt e le radici del disagio inglese Tra Vasari e James Bond L'intreccio di manovre dell'establishment in cerca di nuova credibilità intorno alle rivelazioni sul famoso critico d'arte rivelatosi spia

Dal nostro corrispondente LONDRA — Un sorprendente «giro» politico investe l'Inghilterra autorizzando per la prima volta dubbi e congetture che si spingono fino al vertice istituzionale, di solito protetto da reverenza e sacralità. I fatti nuovi sono pressoché inesistenti perché assistiamo alla ripresa di una vecchia storia (Burgess-McLean-Philby) che si credeva sepolta e dimenticata. Ma, come nei migliori racconti del brivido, l'altere capitolo può giustificarsi con la scoperta di un altro colpo polveroso, Blunt, fin qui tenuto «al di sopra di ogni sospetto». La rismassimazione della vicenda poliziesca ha prodotto sensazione. I protagonisti di ieri e di oggi, noti o tuttora nascosti, servono a rivivere in un clima di sospetto e di paura. Nervosismo e malessere connotati alla crisi in corso o addirittura strumentali alla gestione di una congiuntura particolarmente difficile? Rivelazione, allarme, disagio: ecco le tre ruote messe in moto, col concorso della stampa a larga diffusione, che hanno finito col sollevare il polverone spionistico di queste due ultime settimane. Alla radice della psicologia di massa, in ogni cultura nazionale, agiscono tradizioni e sedimentazioni specifiche. Una dei richiami classici per quella inglese, è il «tradimento in alto loco», il venir meno al dovere della lealtà per debolezza del singolo, la smagliatura individuale e di solidarietà dell'establishment. Arriva il momento che il gruppo di potere scopre ed espelle la «pecora nera» per ricostituire, in una sorta di sacrificio e lavacro rituale, fiducia e credibilità nelle sue operazioni. E ciò avviene proprio quando la «tenuta» di un consenso, appare più problematico e vulnerabile. Niente piace di più (o è più attivamente ricercato) del «grosso scandalo» nell'arco di folklore artefatto che si incaricano di divulgare in milioni di copie quotidiane quei folli labrod moderni che, in questo, mantengono una continuità sui generis colle correnti sensazionali dei grandi romanzi d'appendice ottocenteschi. E si sa quale sia il peso della stampa cosiddetta «popolare» nell'Inghilterra contemporanea. La «caccia» di turno, dal '64 ad oggi, si è di volta in volta chiamata Profumo, Jellicoe, Lord Lambton (e altri); indiscrezioni, episodi piccanti, balletti rosa. Questa volta è il colore: riparte il «giro» diplomatico, i suoi intrighi, defezioni e tradimenti. Quindici anni fa la «spia confessa» Anthony Blunt, critico d'arte e sovrintendente delle Gallerie reali, ottenne l'ormai famoso «condono» dai suoi controllori segreti (M15) apparentemente all'insaputa di tutti: governo, magistratura e la stessa Corona che al valente e rispettato professore di fama mondiale continuò a dare impiego fino al '72.

Le prime pagine di alcuni giornali londinesi con le rivelazioni sul «caso Blunt»

«egli ammette» è stato di anteporre «le convinzioni politiche alla lealtà per il proprio paese». Ma vi fu un cambiamento nel dopoguerra: «è stato usato il ricatto anche se ne è stata esagerata l'importanza perché ci sono altre forme di ricattabilità». Dalla scambiosa viene fuori un personaggio contraddittorio e confuso, fragile, coinvolto in una faccenda troppo complessa e ambigua della quale ha solo una visione parziale. Debole e tronca appare la sua coscienza e capacità di resistenza di fronte ad un esposto di domande che abilmente articola la convenzionale triade complotistica (omosessuale, comunista, spia) strumento, da tempo immemorabile, della più detestata letteratura reazionaria. Il dibattito alla Camera dei Comuni è davvero sereno e ridimensionato. Il «caso Blunt»? Se così è, ci sarebbe da rallegrarsi per il buon senso che prevale davanti ad un episodio evidentemente diluato al di là di ogni proporzione. Rimangono comunque gli interrogativi dei parlamentari d'ogni settore sull'uso del segreto di stato e la sua eventuale riforma nel quadro delle garanzie democratiche. Restano anche le richieste di schiarimento su manovre, coperture, omertà istituzionali; sui poteri dei «corpi separati»; sul «governo dietro il governo» denunciato un po' da tutti. Un domenicale, però, ha già avvertito che «la portata di questo scandalo non è stata ancora apprezzata». E' destinato quindi a continuare, e in che direzione? Il Guardian ha scritto: «Mentre l'economia ristagna e il socialismo si addebbanano tutti i guai del dopoguerra, il clima del paese può essere recettivo ad una caccia alle streghe». I conservatori si muovono ora con evidente difficoltà presso l'opinione pubblica. Torna a scatenarsi il psicosi della congiura. Ci sono precedenti ben noti. Anche l'ultimo governo conservatore, nel '71, riuscì una ventata di «guerra fredda» (100 diplomatici dell'Est «espulsi» dall'Inghilterra) ma il suo tentativo di diversione e le tendenze autoritarie che lo accompagnavano fecero clamoroso fallimento. A quali proce va incontro un'Inghilterra assediata da una dura crisi prima che i fantasmi di Hitler e Stalin si scalfissero davanti alla verifica del reale?

«Storia d'Italia, Anelli 2, 1965-1968» di Carlo Bertelli e Giulio Balbo: la più ampia raccolta storica-critica pubblicata finora in Italia (in due volumi, con 676 fotografie, L. 70.000).